

la guerra in america

Il nemico numero uno degli Usa sarebbe ancora in Afghanistan. Nel nord è cominciata la battaglia

DALL' INVIATO Gabriel Bertinotto

QUETTA Come per incanto, Bin Laden non c'è più. «È scomparso, da tre giorni abbiamo perso le sue tracce, forse ha passato il confine», comunicano i Taleban. E hanno l'aria di dire: avete visto, ha seguito la raccomandazione dei nostri Ulema, se ne è andato, non lo proteggiamo più, non ha senso attaccarci. Una mossa, quella dei signori di Kabul, tanto ingenua quanto tempestiva. Ingenua perché tutti sanno, e il nemico americano prima di ogni altro, quanto il miliardario terrorista e i teocratici afgani vivono in simbiosi. Inimmaginabile che Osama sparisca senza che il Mullah Omar e i suoi compagni nulla ne sappiano. Tempestiva perché i preliminari dell'offensiva anti-taleban sono in pieno svolgimento, e gli studenti del Corano evidentemente cominciano a futare meglio il pericolo, tentano di correre ai ripari.

A Quetta, ultimo grande centro abitato pakistano, sulla direttrice che porta oltre confine all'attuale capitale religiosa dell'Afghanistan, Kandahar, la notizia cala su una città immersa in un'atmosfera schizofrenica. Severi controlli di polizia limitano i movimenti degli stranieri come se incombesse pericoli imminenti, mentre nel centro la popolazione prosegue i suoi normali commerci. Nei pressi della Masjid Road, tra i barbieri di strada e i venditori di pistacchi e uva passa, i passanti si ammassano a grappolo intorno ai giornalisti occidentali esprimendo indignazione per «l'aggressione dell'America all'Islam» e indignandosi perché «Bush giudica senza fornire le prove». Sono atteggiamenti diffusi tra la gente meno colta, e alimentati dalla propaganda fondamentalista. Ma stranamente la guerra ancora sembra un sostantivo astratto in ragionamenti intrisi di retorica e di emotività, e non l'evento che potrebbe sconvolgere la vita di milioni di persone. Compresi gli abitanti di questa città, che vive dei traffici con l'Afghanistan e ha una forte presenza di immigrati da quel paese. La guerra qui non potrebbe essere il dramma degli altri. Tanto più che in un punto che le mappe non indicano, in mezzo al deserto del Belucistan e non lontano da qua, si trova una base militare segreta che agli americani potrebbe risultare assai utile, se Islamabad accettasse di concederme l'uso.

La favola di Bin Laden svanito nel nulla non commuove gli Usa, che replicano subito a muso duro, ripetendo per l'ennesima volta l'ingiunzione, quasi un ritornello ormai: consegnatelo o preparatevi a subire le conseguenze. Eppure nella sua ipocrita contorsione la storia contiene un elemento di verità. Il capo di Al Qaida (la base), la struttura che coordina organizzazioni terroristiche attive in 60 paesi, avrebbe infatti abbandonato la regione in cui abitualmente risiedeva, spostandosi probabilmente più a Nord.

Per quanto si sa, Osama aveva tre dimore: una villa presso Kandhar, e due basi montane, rispettivamente a Est e a Nord di quella città, sui monti Sur Ghar e sulle alture vicine a Tarin Kot. Sapeva di essere un bersaglio facilissimo, se fosse rimasto nei luoghi ormai noti all'intelligence di mezzo mondo. E ha sgombrato il campo. Solo che anziché seguire l'invito degli Ulema ad espatriare, si è addentrato ancora di più nell'interno dell'Afghanistan, rifugiandosi nei recessi montuosi dell'Uruzgan. Così almeno sostiene Abdullah Abdullah, ministro degli Esteri del governo afgano in esilio di Burhanuddin Rabbani, quello che l'Onu riconosce come legittimo. Interpellato a Dushanbe, capitale del Tagikistan, Abdullah ha aggiunto di ritenere che assieme a Bin Laden sia fuggito anche il Mullah Omar, guida religiosa suprema del regime di Kabul.

Una ritirata strategica insomma, cui si contrappone da settentrione l'offensiva scatenata negli ultimi due giorni dall'alleanza del Nord, braccio armato del governo in esilio. Rinviogoriti dal sostegno mili-



tare e logistico offerto da Tagikistan e Uzbekistan, e soprattutto dalla Russia, che nelle due Repubbliche ex sovietiche continua a esercitare una grande influenza, i miliziani sono scesi verso Sud, utilizzando anche mezzi corazzati e hanno riconquistato una serie di località da cui i Taleban li avevano cacciati, in particolare nelle provincie di Balko, Samangan e Takhar. Nei combattimenti sostengono di avere ucciso 80 soldati nemici e di avere fatto 200 prigionieri. Dall'altra parte si negano le perdite ma si ammette di aver perso terreno. Anche se è difficile credere ai trionfalistici proclami dell'alleanza del Nord, che ieri sera sosteneva di controllare già un terzo del territorio nazionale. Un avanzata così rapida coinciderebbe infatti con un autentico collasso del regime dei Taleban, che al momento in cui è scoppiata la crisi, erano padroni incontrastati del 90% del paese.

Certo gli studenti del Corano sono in difficoltà. Centomila cittadini sono stati

Una donna pakistana mostra un manifesto di Bin Laden in alto munizioni

richiamati ieri alle armi per la difesa di Kabul. I Taleban sono colpiti in pieno petto dall'offensiva dell'alleanza del Nord, che sanno essere appoggiata stavolta in maniera consistente da potenti paesi stranieri. E soffrono il logorante lavoro ai fianchi che viene condotto con incursioni di commando e voli di aerei spia. Si conoscono due episodi.

La caduta, forse l'abbattimento di un Drome, una sorta di siluro bianco lungo tre metri, comandato a distanza ed equipaggiato con apparecchiature fotografiche e visori infrarossi. Possono volare molto basso, e vengono usati per raccogliere informazioni dettagliate sulla conformazione del suolo o sulla presenza di truppe o depositi di armi. La notizia è dell'altro giorno, ma solo ieri fonti della Cia hanno ufficialmente confermato. L'altra vicenda, ancora più drammatica, ha per protagonisti le teste di cuoio inglesi. Scrivono due giornali di Londra, senza che dal ministero della Difesa britannico

arrivino smentite, che una pattuglia dell'Sas infiltratasi fino alle porte di Kabul è stata sorpresa da una formazione dei Taleban. Ne è nata una sparatoria che ha costretto i Rangers a ritirarsi. Fortunatamente senza vittime.

È evidente che l'operazione internazionale contro Bin Laden e i suoi protettori afgani è entrata in una fase diversa dalla pura progettazione. Siamo ai preliminari dell'attacco, benché ancora non si sappia quale forma esso assumerà nel momento del pieno dispiegamento. Mentre aerei e navi americani ed inglesi continuano ad affluire in zona d'operazioni, le avanguardie della coalizione internazionale già vibrano i primi colpi d'assaggio. L'alleanza del Nord sembra esserne ormai parte di fatto, tanto che Abdullah Abdullah vanta «contatti diretti con gli americani» e già ipotizza per il dopo vittoria un «governo di ampia coalizione». Agguglie, il ministro degli Esteri di Rabbani, che «il problema principale non è comunque il rievacuamento dei Taleban, ma la cacciata dei terroristi dal paese».

Oggi a Islamabad dovrebbe arrivare una delegazione di alti ufficiali delle forze armate statunitensi per discutere con i pakistani i dettagli dei piani d'azione. Nell'attesa il ministro degli Esteri Abdul Sattar ha ribadito la posizione del suo governo: «L'accordo con Washington riguarda, in termini generali, problemi di intelligence, sorvolo aereo del territorio e supporto logistico».

Bisogna ancora discutere i dettagli. Intanto Islamabad incamera il premio della scelta di campo inequivoca in favore degli Usa contro gli ex amici taleban. Gli Stati Uniti cancellano le sanzioni varate nel 1998, sia contro il Pakistan sia contro l'India, in seguito ai test nucleari effettuati da entrambi i paesi. Vengono così rimosse le limitazioni alla vendita d'armi e alla concessione di aiuti finanziari. La disastrosa economica pakistana tira un sospiro di sollievo.

trattative a Roma

L'ex re incontra l'inviato Onu
Presto vedrà gli uomini di Massud

L'ex re dell'Afghanistan Zahir Shah, dopo essere giunto in esilio in Italia nel 1973 ed esser rimasto nell'ombra per quasi trent'anni, è ora tornato alla ribalta come possibile elemento intorno al quale catalizzare il popolo e le forze politiche afgane che si oppongono al regime dei Taleban. Ieri ha incontrato a Roma il rappresentante speciale dell'Onu per l'Afghanistan Francesco Vendrell, che dopo un colloquio durato circa un'ora ha riferito che l'ex re «avrà un ruolo molto importante per il futuro del paese».

Già nei prossimi giorni arriveranno invece a Roma per incontrarsi con l'ex sovrano i rappresentanti dell'Alleanza del Nord, il movimento afgano che da anni si oppone al regime dei Taleban. Per il momento non sono stati fatti trapelare nomi, ma è probabile che ai prossimi appuntamenti parteciperanno l'attuale leader militare dell'Alleanza, il generale Mohammad Fahim Khan, e l'attuale leader diplomatico, Abdullah Abdullah.

Fahim è stato nominato comandante generale delle milizie dell'Alleanza all'indomani della morte di Ahmad Shah Massud, mortalmente ferito da un ordigno esplosivo nascosto in una telecamera il 9 settembre. Di etnia tagika, è da molti considerato come un semplice rimpiazzo temporaneo. Poche, al momento, le informazioni che si hanno sul suo conto.

Abdullah Abdullah ricopre l'incarico di

ministro degli Esteri del governo afgano in esilio di Burhanuddin Rabbani. È l'uomo, secondo quanto dichiarato dall'ambasciatore dell'opposizione anti-Taleban alle Nazioni Unite, Ravan Farhadi, che può efficacemente fare da tramite tra l'Alleanza e i paesi occidentali in caso di collaborazione in una eventuale azione di rappresentanza in Afghanistan da parte delle truppe statunitensi. Uomo privo di esperienze militari e di comando, ma che, sempre secondo il giudizio di Farhadi, emergerà presto come il leader generale del movimento.

Altro leader delle forze di opposizione e capo ufficiale del movimento, è il presidente esiliato Rabbani. Anch'esso di etnia tagika è stato professore di Diritto islamico all'università di Kabul, ha fondato il partito della Jamiat-i-Islami che si è battuto contro i tentativi di laicizzazione del paese e, nel 1992, è stato eletto presidente dell'Afghanistan. Ruolo che ha ricoperto fino al 1996 quando, avendo i Taleban conquistato il potere, venne costretto all'esilio. È tuttora capo del governo in esilio e viene ancora considerato dalle Nazioni Unite come il legittimo capo di Stato dell'Afghanistan. Mantiene il suo posto all'Onu e ha ambasciate in 33 paesi. Osservatori internazionali ritengono sia lui, al momento, l'uomo che può giocare un efficace ruolo di mediazione fra i diversi gruppi che fanno parte dell'Alleanza.

s.c.

Londra teme la ritorsione per l'appoggio politico e militare fornito da Blair a Bush. Rafforzate le misure di sicurezza. Si pensa a introdurre la carta di identità

Afghanistan, primi scontri tra inglesi e studenti del Corano

Alfio Bernabei

LONDRA Spalla a spalla con gli Stati Uniti, qualsiasi cosa capiti. Sul piano politico e militare l'intesa è perfetta. I compiti sono divisi a seconda delle competenze belliche o diplomatiche. Nei prossimi giorni toccherà al ministro degli Esteri britannico Jack Straw di intrattenersi col presidente Khatauni per sentire come l'Iran pensa di contribuire all'alleanza contro il terrorismo. Così quello che non può fare il presidente Bush lo fa il premier Tony Blair. È la «special relationship» cementata dalla storia, riallacciata con la guerra imminente. «Non c'è paese amico più vero e più sincero del Regno Unito», ha detto Bush. Blair dal canto suo ha evocato l'alleanza anglo-americana della Seconda Guerra

Mondiale, alludendo alla piattaforma morale di chi si lanciò in guerra contro le forze del nazifascismo. I piani militari anglo-americani sono in atto. Un contingente di Sas, le teste di cuoio britanniche, ha già scambiato i primi colpi d'arma da fuoco con soldati talebani vicino a Kabul.

Anche sul piano interno Blair ha riattivato il cosiddetto «blitz spirit» che permise al popolo britannico, ai milioni di londinesi in particolare, di tenere alto il morale sotto l'attacco del nemico. Il riferimento al blitz vale come esortazione a tenere gli occhi e le orecchie aperti, per le strade, tra il pubblico. Ci sono 1.500 agenti in più a Londra che sorvegliano tutto e tutti. Passano in macchina, in motocicletta o vanno avanti e indietro per i marciapiedi della capitale dove la tensione è alta. Ogni tanto arrivano gli ordini di eva-

cuare questa stazione della metropolitana o il tale edificio. C'è gente che evita di uscire di casa. Il capo della polizia di Scotland Yard, John Stevens è stato molto esplicito: «Dopo New York il prossimo bersaglio dei terroristi potrebbe essere Londra». Vengono alla mente il parlamento di Westminster, la City, Downing Street, perfino Buckingham Palace. Blair ha detto che bisogna stare in guardia davanti alla possibilità di un attacco batteriologico, alle armi chimiche. Si pensa in particolare alla metropolitana dove ogni giorno transitano quasi tre milioni di persone. Venerdì scorso c'è stata una riunione dell'Emergency Planning Society alla quale hanno partecipato vigili del fuoco, esperti sulla contaminazione dei cibi ed ospedalieri. Gli ospedali sono già in allerta.

Intanto le forze dell'antiterrori-

smo e i servizi segreti danno la caccia alle possibili basi operative dei seguaci di Osama bin Laden nel Regno Unito. Tre persone sono state arrestate e rimangono sotto interrogatorio. Uno di loro è un algerino, Lofti Raissi. Fino ad un mese fa seguiva lezioni di volo vicino a Londra ed è stato trovato in possesso anche di un certificato ottenuto presso un centro di aviazione americano. Un altro è un cittadino dell'Arabia Saudita arrestato a Birmingham. Secondo l'Fbi alcuni dei dirottatori si sarebbero fermati nel Regno Unito prima di raggiungere l'America. Ci sono state delle dimostrazioni in favore di bin Laden in piena Londra. Se non ci sono stati degli arresti è solo perché si è voluto evitare di aumentare la tensione. La sorveglianza aumenterà nei riguardi di tutti. Si parla di nuove leggi e di introdurre una

carta di identità. Fino ad oggi i britannici sono riusciti a farne a meno.

Con alcuni milioni di musulmani che risiedono nel Regno Unito, la stragrande maggioranza di nazionalità britannica, Blair ha invitato i media a non abbinare in alcun modo l'Islam col terrorismo, evitando l'espressione «terrorismo islamico».

L'impressione generale è che Blair stia dando prova di statesmanship matura e misurata, con un'influenza «calmanante» sul linguaggio di Bush. Come ha già rilevato un sondaggio sul Guardian, circa il 65% dei britannici è a favore dell'attacco militare contro organizzazioni terroristiche. Non mancano i pacifisti, gli intellettuali contro la guerra come il commediografo Harold Pinter, e i deputati laburisti che dissentono da Blair perché si corre il pericolo di creare «dieci, cento, mille

Bin Laden». Sono tornati in strada anche i membri della vecchia Cnd, la Campaign for Nuclear Disarmament che nacque una cinquantina d'anni. Hanno manifestato in varie città britanniche con i cartelli «no war». Ci sono voci che raccomandano cautela all'interno dello stesso gabinetto di governo. Le riserve espresse consistono, sul piano militare, nell'esortazione a non fare delle vittime innocenti, e su quello politico, a lanciare una campagna globale che combatta le cause che sono dietro alla rabbia creata dall'ingiustizia, dalla fame, dalla povertà. Claire Short, ministro per lo sviluppo all'Estero ha detto: «Capiamo benissimo perché gli americani, così arrabbiati, vogliono buttarsi contro qualcuno. Ma non si può chiedere a tutti di seguirli solo perché hanno un mucchio di aerei, di navi e di armi».